

La fine dell'esperienza storica del socialismo reale ed il fatto-simbolo della "caduta del Muro"

Problemi e prospettive

Gianmarco Pisa - Centro di Documentazione "Patrizia Gatto", Partito della Rifondazione Comunista:

http://xoomer.virgilio.it/patrizia_gatto

E' superfluo attardarsi sulle conseguenze lungo le quali è maturato il "crollo del Muro di Berlino". Innegabili le colpe facenti capo alla direzione politica dei partiti comunisti dell'Est e dell'Ovest (entrambi, in un processo di azione e reazione, coinvolti nella dinamica liquidatoria) e le conseguenze, in termini di arretramento delle condizioni di esistenza del proletariato e dei popoli dell'Est e dell'Ovest (e del Nord e del Sud del pianeta), prodotte dalla fine dell'esperienza storica del socialismo reale. Più interessante, viceversa, affrontare i nodi aperti della "sconfitta storica": problemi e prospettive segnalati dalla fine di questa esperienza di transizione e dall'apertura di nuove opzioni rivoluzionarie, nel senso del "socialismo del XXI secolo", a partire dal Sudamerica.

Prima questione: la soggettività. Si tratta del limite connesso all'aver interpretato il passaggio rivoluzionario in quanto tappa verso l'edificazione *tout court* del socialismo quale esito incontrovertibile dell'evoluzione dei rapporti sociali e perfino dell'intera storia dell'umanità e di non aver considerato adeguatamente la retro-azione delle "contraddizioni in seno al popolo", il colpo di coda di uno sviluppo dei rapporti sociali inadeguato a rendere definitivamente consolidata l'esperienza socialista ed il difetto di completezza rappresentato dai limiti della soggettività rivoluzionaria, in quanto espressasi nella dialettica tra gli artefici del processo di edificazione delle società socialiste. Si rinviene qui un limite ed una potenzialità: la necessità di non circoscrivere la riflessione alla mera apologia della "scalata al cielo" e di interpretare il processo di *trasformazione* come processo di *transizione* che deve durare un'"intera epoca storica" e per il quale è necessario attrezzare le soggettività di classe degli strumenti più adeguati per renderne l'esito percorribile. Ciò comporta il passaggio dal determinismo storico e politico (di cui era intriso il pensiero della II Internazionale) alla dialettica tra egemonia, direzione e dominio quali agenti della presa del potere e della trasformazione della società in grado di coinvolgere tutti gli attori (sociali, politici e culturali) della trasformazione nel farsi gramsciano dell'"egemonia".

Seconda questione: l'immanente (permanente?) vigenza della legge del valore. Si tratta del limite connesso all'aver applicato la legge del valore in termini di consolidamento del mercato socialista basato sull'accumulazione originaria e la produzione primaria (produzione di mezzi di produzione) e non averla processualmente piegata alla realizzazione di un'economia socialista diversificata, adeguata ad associare strati sempre più ampi al tessuto della produzione sociale, intendendo la produzione sociale stessa quale architrave della trasformazione in senso socialista della società. La strategia sovietica dello sviluppo si è basata sulla direzione politica dello Stato, la pianificazione e l'industrializzazione, ma non ha permesso di accedere alla diversificazione, l'incidenza tecnologica e la mobilitazione (*egemonia*) ideo-tecnica necessaria a sostenere i moltiplicatori dello sviluppo. Lo stesso fallimento delle "opzioni esterne al sistema" (la riforma Kosygin, con il sistema dei "premi ed incentivi", la relativa autonomia del "sistema d'impresa" e della variabile di profitto, la parziale liberalizzazione dei prezzi, 1965) dimostra l'infungibilità di opzioni esterne e la fallacia delle prassi liquidatorie. Quella sovietica si è così ridotta ad una strategia di contenimento dell'accerchiamento capitalistico e di emersione di massa dalla povertà piuttosto che (specificamente nella seconda fase) ad un processo di inclusione sociale effettivo, capace di adattarsi alla mutevolezza delle fasi della trasformazione e di rispondere alle esigenze reali di dinamizzazione. Obiettivi prioritari della

trasformazione sono pertanto: l'edificazione della società socialista, la realizzazione di un'economia socialista basata sulla proprietà sociale, collettiva e statale, la direzione politica dei vettori economici.

Circa l'applicazione della legge del valore, rimangono centrali, ma tutte da aggiornare, le annotazioni di Stalin contenute nel volume sui "Problemi economici del socialismo in URSS" (Mosca, 1952), per cui la vigenza del mercato socialista (economia socialista "di mercato" quale fattore di regolazione del rapporto città-campagna e quindi tra produzione collettiva/statale e produzione cooperativa/colcosiana) non necessariamente significa l'applicazione del mercato capitalistico o un'economia capitalista *tout court*: «*La produzione mercantile porta al capitalismo solo se esiste la proprietà privata, se la forza lavoro si presenta sul mercato come merce che il capitalista può comprare e sfruttare nel processo di produzione, se, quindi, esiste nel Paese un sistema di sfruttamento degli operai salariati da parte dei capitalisti. La produzione capitalistica incomincia là, dove i mezzi di produzione sono concentrati in mani private e gli operai sono costretti a vendere la forza-lavoro come merce*».

Terza questione: la consistenza degli orientamenti di classe. Le indicazioni strategiche in ordine alla costruzione della formazione economico-sociale socialista sono "orientative", dal momento che Marx aveva sì analizzato i caratteri della società di classe e del modo di produzione capitalistico ma non aveva fornito condizioni operative e si era sempre rifiutato di abbozzare "ricette per le osterie dell'avvenire". I capisaldi sono: 1) la conquista del potere da parte del proletariato per rovesciare i rapporti di classe ed avviare l'orientamento in senso socialista dell'economia e della società; 2) la definizione della gerarchia delle priorità per orientare la direzione politica del processo economico, come ha scritto Maurice Dobb nella sua "Storia dell'Unione Sovietica" (Roma, 1972): «*Un Paese sviluppato può sfidare le incognite e procedere per ipotesi: un Paese povero può puntare solo sulla carta sicura*»; 3) la "questione dei bisogni", ovvero il soddisfacimento della composizione dei bisogni sociali della popolazione nel processo di edificazione socialista (pace, pane, lavoro): se nel processo di industrializzazione "a tappe forzate" gli obiettivi politici sono di tipo *quantitativo*, nella fase di costruzione del socialismo sviluppato gli obiettivi politici devono essere legati a criteri *quantitativi e qualitativi* (benessere sociale). Il successo della direzione politica del processo economico si misura non solo in termini di kilowattora di energia prodotti e quintali di carbone estratti ("Il Socialismo è il potere sovietico più l'elettrificazione del Paese", ripeteva Lenin) ma anche in termini di approfondimento universale del benessere sociale attraverso una partecipazione diffusa.

Quarta questione: la dinamica della pianificazione socialista. Si tratta di individuare quale pianificazione socialista risponda più efficacemente all'obiettivo della transizione al socialismo. Nella pianificazione sovietica si scontrano, negli anni Venti, due tendenze: quella della "scuola genetica" alla Kondrat'ev, che intende costruire le variabili di piano sulla base delle risultanze emerse dalle applicazioni precedenti, in modo da adattarle di volta in volta alla stregua delle mutate condizioni *quantitative e qualitative* che la pianificazione aveva determinato; e quella della "scuola teleologica" alla Leont'ev, che intende costruire le variabili di piano esclusivamente in funzione dell'obiettivo che la direzione politica si propone, fondamentalmente il superamento dell'arretratezza, l'industrializzazione del Paese, l'edificazione del socialismo "per l'essenziale". Stalin ribadisce questa concezione, uscita vincitrice nel XV Congresso (Mosca, 1927), ma, al tempo stesso, la problematizza, assicurando che: «*La pianificazione che si realizza negli anni Trenta non può essere assunta a modello generale: il suo fine è il superamento dell'arretratezza, scopo rispetto al quale si possono sacrificare altri aspetti, di razionalità economica, proporzionalità dello sviluppo o equilibrio nello sviluppo*». La pianificazione deve essere come la "programmazione del futuro": la scomparsa dell'antagonismo città - campagna, il superamento della dialettica tra proprietà sociale,

cooperativa e statale e la libera associazione dei produttori nel quadro della produzione sociale pianificata costituiranno le premesse del compimento di un socialismo più maturo, entro il quale *“erede della proprietà di tutto il popolo non sarà lo Stato, che dovrà essersi estinto, ma la società stessa rappresentata dal suo organo di direzione economica”*. I presupposti saranno dunque *fondamentalmente* due: la generalizzazione del benessere sociale e l'istruzione poli-tecnica universale.

Quinta questione: quale pianificazione per quale socialismo, ovvero dal volontarismo rivoluzionario del lavoro d'assalto (*emergenza*) all'organizzazione socialista dei rapporti di produzione (*regolarità*). Sempre nel testo di Stalin si legge: *«Si dice che la necessità dello sviluppo pianificato proporzionale dell'economia del Paese dà la possibilità al potere sovietico di sopprimere le leggi economiche esistenti e crearne delle nuove. Ciò non è vero. La legge dello sviluppo pianificato è sorta in contrapposizione alla legge della concorrenza, della competizione e dell'anarchia della produzione nel capitalismo [...]. E' entrata in vigore perché un'economia nazionale socialista si può avere soltanto sulla base della legge economica dello sviluppo pianificato proporzionale dell'economia nazionale»*. Il problema resta quello delle modalità di applicazione della legge del valore e quindi della direzione politica dei processi di organizzazione in senso socialista dei rapporti di produzione, vale a dire la dialettica classica tra evoluzione delle forze produttive e dinamica dei rapporti sociali di produzione: *«I nostri attuali rapporti di produzione attraversano un periodo in cui, corrispondendo alla crescita delle forze produttive, le fanno procedere a passi da gigante. Ma non sarebbe giusto ritenere che non esista alcuna contraddizione tra le nostre forze produttive ed i rapporti di produzione. Contraddizioni esistono in quanto lo sviluppo dei rapporti di produzione ritarda rispetto allo sviluppo delle forze produttive»*. Di qui l'annosa questione del calcolo economico (*chozrashot*) socialista: sia in relazione ai suoi ritardi (debolezza nell'innovazione tecnologica, strutturale e computazionale), sia in relazione alle sue contraddizioni interne (nessuna teoria socialista del calcolo economico sarà alla fine capace di spuntarla), che l'hanno configurata come una variabile decisiva ai fini dell'implosione del sistema, non essendo stati gli economisti sovietici (da Kosygin ad Agambegian) capaci di determinare in modo univoco l'unità di calcolo in applicazione della nozione marxiana, quale lavoro sociale necessario alla produzione in termini di lavoro agente/vivo e lavoro incorporato/morto (sirimanda alla storica polemica Sweezy-Bettelheim).

Sesta questione: la precipitazione storica. La “caduta del Muro” è un evento simbolo, sia nel senso della periodizzazione, in quanto assunto come spartiacque della storia contemporanea ed apice della stagione storico-sociale del cosiddetto “secolo breve” (E. Hobsbawm), sia nel senso della concentrazione evenemenziale, vale a dire per la particolare accumulazione di eventi che in quella congerie si è determinata. Dapprima l'affermazione del primo sindacato non-classista (*Solidarnosc*), poi l'esperienza delle prime elezioni pluri-partitiche in Polonia, la modificazione del regime dei vinti tra Ungheria ed Austria, la messa in discussione dell'art. 6 della Costituzione Sovietica ed il “cambio di paradigma” portato dall'abrogazione del principio-guida del PCUS quale forza motrice del processo rivoluzionario, e la stessa ridefinizione istituzionale che toccò all'URSS con i venti di trasformazione dell'Unione in Repubblica Presidenziale a base federale, di cui alla successiva proposta di regolamentazione tramite l'appositamente denominato “*Trattato sullo Stato dell'Unione*”; quindi l'apertura del valico di frontiera a Berlino, il crollo *fisico e figurato* del Muro, la fuoriuscita dal Patto di Varsavia e la fine dell'esperienza statale dapprima del COMECON, quindi della stessa URSS (CSI, 1992). Tutto questo indica con chiarezza: in primo luogo, che il processo storico della “caduta del Muro” veniva da lontano e datava dalla fine degli anni Settanta, quando per la prima volta erano assurti all'attenzione pubblica le contraddizioni del sistema della pianificazione e della regolazione socialista dello Stato e dell'economia sovietica (a cavallo tra l'introduzione del calcolo

economico per le unioni industriali del 1973 e la legge sui collettivi di lavoro del 1983); in secondo luogo, che tale processo aveva le sue radici in profonde motivazioni di ordine politico e, prima ancora, strutturale, venendo quindi a configurarsi il “crollo del Muro” come la fine di una esperienza storico-sociale e l’implosione prodotta dall’incapacità di auto-regolazione e dinamizzazione strategica dell’apparato economico, sociale e statale sovietico (molto più nell’ordine economico che non nell’ordine statale, del resto, come la stessa vicenda cinese avrebbe dimostrato, a partire dalla svolta seguente i fatti di piazza Tien’anmen della primavera dell’89).

Settima questione: conseguenze ed eredità, vale a dire “da che parte è caduto il Muro”, sia nel senso degli esiti che ha prodotto, sia nel senso della ridefinizione dei rapporti capitalistici di produzione su scala mondiale. Il dibattito sull’eredità storica del socialismo reale e le discussioni sulle conseguenze storico-sociali che la fine di quelle società di transizione hanno prodotto, può essere messo a fuoco lungo due ordini di problemi. Il primo, la ridefinizione dei rapporti di forza e delle categorie di analisi della realtà capitalistica, che sempre più viene spinta dai circoli dominanti nella direzione della progressiva unificazione del dominio capitalistico e della parallelamente progressiva acquisizione dei centri di egemonia (*potenzialmente o relativamente*) autonomi nella sfera del controllo e del comando capitalistico su scala mondiale. In questo senso, il caso della Cina è certo il più pertinente. Si pone qui un problema di analisi di fase e di categorie dell’interpretazione: affermare la tesi della competizione inter-imperialista mondiale (*mondializzazione* capitalistica e imperialistica) quando tutti navigano nella categoria della “globalizzazione” o riaffermare l’inchiesta di classe, la centralità dei rapporti di classe ed un’idea della ricomposizione di classe del blocco storico-sociale antagonista quando tutti parlano di “società civile” o di “moltitudini” o, peggio, di “fine del lavoro salariato” e “fine del conflitto capitale-lavoro”, costituisce certamente una premessa politica importante. Queste tesi vengono oggi riprese e discusse, condivise o combattute, ma sono almeno uscite dal dimenticatoio in cui erano state relegate. Il secondo corno della questione è rappresentato dalle nuove esperienze storiche “di transizione”, vale a dire quel corpo largo di sperimentazioni sociali, politiche ed istituzionali che si stanno cimentando nell’ipotesi di costruzione di società di transizione su base socialista non ad ispirazione sovietica, vale a dire nel cosiddetto “socialismo del XXI secolo”, emergente in America Latina e nel Sud del mondo.

A proposito del “socialismo del XXI secolo” quale ipotesi di fuoriuscita dalla sconfitta storica. La stagione che porta alla “caduta del Muro” era stata segnata dal “sogno della cosa”, l’illusione della *perestrojka*, la “riforma del socialismo” ed il vagheggiamento di una nuova antropologia per un “uomo nuovo”, che fosse meno sovietico e più socialista, anzi, come si diceva: socialista democratico o “dal volto umano”. Quell’opzione, che introduceva una quantità di variabili “esterne al sistema”, è finita coll’implosione del sistema stesso, il fallimento di quelle speranze, in definitiva l’ondata neo-liberista. Col riflusso è arrivato il “Washington consensus” che, se millantava la sparizione del conflitto di classe, non poteva tuttavia azzerare un antagonismo capace di delineare nuove frontiere di conflittualità generale: da una parte, il trionfo del pensiero unico neo-liberale, dall’altra, di conseguenza, dieci anni di trincea che l’esperienza del Chiapas, l’*insurgencia zapatista* dell’EZLN (1994), interrompeva, ri-collocando sul palcoscenico della storia le rivendicazioni delle masse popolari dei Sud del mondo. Da quel segnale è partita una nuova movimentazione internazionale di classi e popoli in lotta, che hanno ridiscusso l’egemonia dominante; sull’onda di quell’ispirazione anti-imperialista e della fine dell’egemonia “uni-polare” degli USA (coll’emergere di nuovi competitori strategici, a partire dalla Cina) si sono prodotte trasformazioni strutturali che parlano di approdi anti-capitalistici, ancora una volta a partire dal Subcontinente latino-americano.

Altre esperienze sono in fase espansiva: si tratta di ipotesi di transizione recenti ed originali nella loro concezione e nella loro ascendenza. Un *“popolo, dignitoso, grande ed eroico”* si è rimesso in marcia, il popolo del Venezuela *bolivariano*: in questi termini si è rivolto alle masse - in occasione della Concentrazione Antimperialista Bolivariana, il 2 giugno 2008, a Caracas - Hugo Chavez, rilanciando la questione dell'edificazione socialista. In America Latina il movimento popolare è in fase di ascesa e da più parti emergono evidenze che segnalano, pur nel perdurante scontro di classe internazionale e alle prese con l'ottusa reazione dell'imperialismo, i nuovi presidi della *“democrazia popolare”* (non solo Cuba e il Venezuela, ma anche la Bolivia di E. Morales, l'Ecuador di R. Correa, e, pur con qualche incertezza, il Brasile di Lula e l'Argentina di Kirchner) come *laboratorio politico* per l'edificazione di un *“socialismo del XXI secolo”*. Si tratta di un'edificazione innovativa che si compone di una grammatica suggestiva: la sua rilevanza consistendo in un progetto rinnovato di edificazione di una nuova umanità, attraverso l'educazione diffusa, l'adesione delle masse al processo di trasformazione e l'individuazione di nuove modalità di partecipazione popolare. La stessa prospettiva bolivariana, che rappresenta con Cuba l'esperienza più promettente, è impegnata nella costruzione di un nuovo *blocco storico* attraverso il programma dei *“cinque motori”*, la socializzazione della produzione con il programma delle *“duecento fabbriche socialiste”* e, non ultimo per importanza, la nascita del nuovo Partito Socialista Unificato di cui il movimento bolivariano intende dotarsi per consolidare l'unità di massa ed accelerare il processo di trasformazione. In particolare, i *“cinque motori”*: la riforma costituzionale, la legge abilitante, la questione morale, la nuova *“geometria del potere”*, l'espansione del potere comunale. È all'interno di questo disegno che si sta costruendo la tappa ulteriore di quel processo decennale che dovrà portare al salto di qualità auspicato. Per l'importanza storica del programma per il *“socialismo del XXI secolo”*, è opportuno entrare nel merito di questa innovativa ipotesi di transizione, in quanto si compone di istanze diverse ed articolate. Anzitutto, mediante i *“cinque motori”*, la trasformazione istituzionale, l'adozione della Costituzione *bolivariana* e l'associazione delle masse al potere. Quindi, il programma di *“socializzazione”* dell'economia: la settimana lavorativa di 30 ore come possibilità di dedicare 6 ore della propria giornata ad ogni esigenza di una vita degna (lavoro, studio, riposo e divertimento), per guadagnare un'esistenza più solidale ed un'umanità più alta. Poi, il programma di recupero della sovranità economica: con la riconquista al potere statale del bacino dell'Orinoco (prima appaltato alle multinazionali del petrolio) e la fuori-uscita dal *diktat* del FMI, entro cui si iscrive la proposta dell'ALBA (*Alternativa Bolivariana per le Americhe*, cooperazione economico-finanziaria sostenuta con fondi venezuelani, brasiliani, argentini, ecuadoriani e boliviani per un mercato comune del Subcontinente) attraverso cui garantire credito allo sviluppo dei Paesi emergenti, sempre meno disponibili al ricatto delle centrali dell'imperialismo finanziario (come dimostrano le rivolte alle istituzioni di *Bretton Woods* in Paesi quali il Sudafrica, l'Indonesia e le Filippine). Il presidente *“indio”* ecuadoriano, R. Correa, non ha mancato di ricordare che *“siamo socialisti del XXI secolo”*, ricollegando questa ispirazione, in modo analogo a quanto fatto da Castro e Chavez, alle maggiori ascendenze rivoluzionarie: S. Bolivar, K. Marx e A. Gramsci, che, nel settantesimo della scomparsa, anima una vitale riscoperta intellettuale in tutto il Sudamerica. Il *“socialismo del XXI secolo”*, nella *“lezione”* latino-americana, rappresenta dunque l'apertura di una nuova stagione rivoluzionaria adeguata al presente e proiettata al futuro: citando Correa, socialismo significa *“supremazia delle esigenze del lavoro sui bisogni dell'accumulazione, necessità dell'azione dello Stato e benessere delle masse, cioè anche vivere in armonia con la natura”*. Indipendenza, dignità e progresso costituiscono le parole-chiave di questo orizzonte e definiscono così una griglia irrinunciabile anche per le sinistre di classe ed il movimento rivoluzionario in Occidente.